

Una proposta ai socialisti

mo alla esperienza degli ultimi mesi. Un significativo ricambio (lo stoggiamento della DC da Palazzo Chigi) si è già verificato, ma la presidenza laica non ha salvato il governo da un rapido logoramento. Da dove viene questo logoramento? Non certo da una ristrettezza della base parlamentare, e neppure da una carenza soggettiva del Presidente del Consiglio. Il logoramento del quadro governativo discende in tutta evidenza dal fatto che questa maggioranza è divisa, priva di linea e di progetto, dominata da una lotta per il potere e da uno scontro rabbioso fra logiche di parte, tanto da oscurare i discernimenti degli interessi sociali e delle ideologie politiche, tanto da non saper più dove stanno i progressisti e i conservatori, la destra e la sinistra. Tanto è vero che la stessa presenza socialista non si è qualificata come un fattore limpido di battaglia rinnovatrice. Ossessionata da calcoli di concorrenza e di potere, essa ha tirato spesso dalla parte sbagliata (P2, politica, politica estera, ecc.). E ben diversa sarebbe oggi la situazione se il PSI non avesse fatto questo grave errore.

Ora si parla di «grande verifica». Ma si provi a domandare all'italiano più informato di indicare l'oggetto reale. Egli ha un solo punto di riferimento: l'eventuale sostituzione di Spadolini. Ma per il resto, per i contenuti, gli obiettivi, l'indirizzo? Forse lo smantellamento delle «hardtware sociali» come pare prospettare il PLI; o la privatizzazione

del sistema previdenziale e del demanio edilizio come propaganda Pietro Longo? Di certo non si vede un'idea generale o un insieme coerente di proposte, su cui aggregare schieramenti omogenei.

La questione che discende da tutto ciò è che vogliamo porre ai compagni socialisti, è dunque, questa. Non credete che sia giunto il momento di uscire da questa situazione e di aprire una prospettiva nuova? Del resto, una simile domanda comincia a circolare nello stesso PSI dove non pochi pensano che l'ambizione di un forte socialismo riformista non possa essere costretta entro il secco dilemma della scelta tra un patto di distribuzione del potere all'interno dello schieramento moderato e il lanciarsi in un'avanzata sfida elettorale dove la quale ogni problema si ripresenterebbe aggravato.

Noi siamo arrivati alla conclusione che tutta la situazione potrebbe essere rimessa in movimento se comunisti e socialisti dichiarassero apertamente la volontà di riaprire un confronto ampio, sincero e senza pregiudizi fra di loro, un confronto non su questo o quel singolo problema ma, appunto, sulla prospettiva. Noi, di fatto, abbiamo già creato le premesse per questo. Spetta adesso al PSI introdurre un visibile mutamento nella sua politica. Ciò non significa affatto che il problema della direzione politica del Paese ma porlo in tutta la sua portata: perché, immediatamente, una scelta del genere rimetterebbe in moto i rapporti politici,

Craxi non vuole alternative

rota. Niente di tutto questo. La nota di via del Corso delimita ulteriormente la prospettiva che il «vertice» craxiano si pone per i prossimi mesi. Il PSI — si spiega — ha posto al problema politico che riguarda gli impegni della seconda metà della legislatura, insomma la questione del «chiarimento» (per molti esponenti) e la sostituzione di Spadolini con un socialista) nel quadro di una auspicabile continuità delle attuali alleanze di governo. I socialisti, in pratica, continuano a rinserrare l'orizzonte politico dentro i confini del pentapartito, sia pure «allargato» a una prospettiva politica e programmatica.

Alle sollecitazioni di quanti richiamavano il PSI alla necessità di uscire dal suo silenzio, e pronunciarsi sulle prospettive di un'alternativa democratica al sistema di potere democristiano, Craxi ha dunque risposto in modo negativo. Nel discorso che ha tenuto nei giorni scorsi a Lamezia (ma che è stato diffuso solo ieri) il segretario socialista ha tenuto anzi a ribadire i concetti della «nota», e quasi a darne una spiegazione. «La linea della governabilità», ha detto — «è la linea di fondo dei socialisti. Ed essa non potrebbe resistere e sopravvivere nel vuoto o nell'immobilità, nel contrasto e nella differenza tra le forze politiche chiamate a sorreggerla e garantirla».

Il senso sembra chiaro. Il leader socialista pare rifiutare di affrontare i temi dell'alternativa nel timore di suscitare la «diffidenza», appunto, degli attuali partner della coalizione pentapartita: ai quali d'altro canto, lancia solo una prospettiva di «vuoto», l'«immobilità» per avvertirli, soprattutto i democristiani, che al «chiarimento» egli non rinuncia, né alle prospettive più favorevoli al suo partito che questo potrebbe comportare.

E tuttavia, nel discorso di Craxi affiora un'evidente contraddizione. È lo stesso segretario socialista a dichiarare: non vogliamo egemonie, poniamo solo problemi, proponiamo iniziative, ma non vogliamo egemonie. E, come pensa, allora, il leader socialista di favorire «l'assessorato di equilibri politici diversi», che egli richiede alla DC, escludendo persino la prospettiva di un confronto capace di far pesare l'intera sinistra in questo processo?

Craxi se la prende infine con «la diffusa nevrosi elettorale senza elezioni. Viene agitato il fantasma delle elezioni anticipate, che nessuno ha chiesto». Per la verità, ad evocarlo, e senza mezzi termini, ponendolo in secca alternativa alla conquista di palazzo Chigi da parte di un socialista furono proprio alcuni autorevoli dirigenti (e ministri) del PSI. Il segretario sembra invece in quest'occasione voler essere tranquillo, ma di fatto non lo è quando dichiara che «non è stato fatto nessuno sforzo serio per tracciare un cammino sicuro per la seconda parte della legislatura». Non sembra, dunque, che la tanto vantata «governabilità» abbia prodotto grandi risultati: e comunque, resta avvolto nella vaghezza il modo in cui Craxi vorrebbe porre riparo alle lacune che egli stesso denuncia.

Non che, anche su questo punto, egli si preoccupi molto della chiarezza. Tesse infatti un grande elogio di Spadolini, e per la prima volta

non vogliamo che fra dieci anni Spriano ci venga di nuovo a fare la storia dei nostri ritardi storici», dimenticando che anche il socialismo è in sistema di valori, un patrimonio di idee, perché «in nessun caso è possibile collocare dentro al capitalismo la storia dell'URSS».

Lo stesso Luporini ha avvertito che «se non si muove in cui ci si deve disporre a un rinnovamento radicale della nostra cultura — bisogna guardarsi da un facile uso di categorie generali, stare attenti a non costruire scenari labili, per i quali «in Italia si fa grande dispendio di intelligenze». C'è più che mai bisogno «di un severo controllo analitico dei concetti che usiamo e di una loro verifica empirica». E accingendosi ad una definizione della nostra «politica strategica-politica», ricordandosi ai «riferimenti fattuali». Se si vuole dare un senso diverso alla nuova rivoluzione tecnologica, se si vuole cogliere quella esigenza «incominciata subito» non bisogna dimenticare tendenze in atto e forze in campo: «Se nella nostra concezione della democrazia c'è l'impegno a non annientare l'avversario, bisogna che il rinnovamento non sia un grado di annientare noi e con noi la democrazia stessa».

Su questo filo di considerazione si è inserito anche l'avvertimento di Andriani a non sovrastimare «la posizione applicativa della «risposta nera liberista» e i pericoli che ne derivano per le grandi organizzazioni collettive, come i sindacati, tenendo conto che una delle cause della caduta della democrazia è stata, in termini di processi di transizione, la soluzione militare polacca e il processo di restituzione in corso non riguarda solo i comunisti ma la sinistra intera: «Oggi si tratta, per la prima volta, di porre concretamente il grande progetto dell'alternativa — e il titolo applicativo — in presenza del rischio che passi invece la risposta regressiva, monetarista sul piano economico, autoritaria su quello politico». Signorile ha riconosciuto il «titolo applicativo» e ha sottolineato che «Democrazia globale» — ha senza dubbio un grande fondamento, ma ha ammonito contro le visioni ottimistiche, perché l'espressione può lasciare pensare che siamo di fronte a una strada priva di ostacoli, il che — ha detto — non è. Secondo Signorile, ciò che sta dinanzi alla sinistra non è una terza via (lo dico senza polemica, ma prestatosi) ma un territorio «tutto da attrezzare che deve essere il banco di prova sul quale l'intera sinistra andrà a misurare le sue capacità di governo».

Reichlin si è rivolto in primo luogo ai comunisti per mettere in guardia su di un rischio. Guai — ha detto — se vivessimo questa fase segnata dalle nostre condizioni di fatto, fatti polacchi come fatto difensivo, come cioè liberazione da un fardello. La realtà è che noi ci stiamo aprendo una strada nuova, per il cambiamento sociale, ora, che ci interroga sulle nuove vie da percorrere, e ci pone il quesito: quale modello? Noi rispondiamo che bisogna partire dall'alternativa, l'idea stessa di modello, per ricavarne il bisogno di socialismo — laicamente, materialisticamente — dall'analisi del tipo di società in cui viviamo. E noi chiediamo appunto risposte inedite. E su questo che ci si misura con le forze del cambiamento in Europa.

Reichlin si è rivolto in primo luogo ai comunisti per mettere in guardia su di un rischio. Guai — ha detto — se vivessimo questa fase segnata dalle nostre condizioni di fatto, fatti polacchi come fatto difensivo, come cioè liberazione da un fardello. La realtà è che noi ci stiamo aprendo una strada nuova, per il cambiamento sociale, ora, che ci interroga sulle nuove vie da percorrere, e ci pone il quesito: quale modello? Noi rispondiamo che bisogna partire dall'alternativa, l'idea stessa di modello, per ricavarne il bisogno di socialismo — laicamente, materialisticamente — dall'analisi del tipo di società in cui viviamo. E noi chiediamo appunto risposte inedite. E su questo che ci si misura con le forze del cambiamento in Europa.

Ingrao: c'è bisogno di una riforma

sto secolo hanno portato delle modifiche, hanno messo in moto forze, hanno suscitato domande alle quali il tipo di sviluppo in atto, e anche il modello dello Stato sociale, non riescono a dare una risposta adeguata. Lo stesso Ingrao ha detto: «Ingrao, che si era la seconda risposta. Essa non cancella difetti soggettivi, anzi pone anche noi di fronte a un'esigenza ancora più impellente di rinnovamento.

«Sono nei sogni nuovi della società che si va riassumendo nell'espressione di «qualità della vita», mentre emergono «soggettività» inedite. Si producono così tensioni più aspre e difficili. E a questa crescita, a queste domande, che lo sviluppo in atto non dà risposta. Sull'analisi della crisi non solo si pone una soluzione politica, ma si sottolinea, per notare poi che, dato questo accordo sulla sostanza, occorre vedere ora tutte le implicazioni. Qui sta il nodo del momento. Il nodo interno della sinistra, poiché se è questo il giudizio sulla crisi che investe l'Italia, è impossibile ricavarne la conclusione secondo cui la sinistra potrebbe essere trovata all'interno del vecchio sistema di potere, e dei vecchi meccanismi.

Da questa considerazione Ingrao ha derivato il tema della «riforma» del movimento operaio. E persino banale — ha detto — ricordare che noi siamo cresciuti attraverso uno sviluppo che ha creato un rapporto tra noi e la società, e che questa società ci ha fatto grande forza, e che ci ha dato — ha concluso Ingrao — una radice niente affatto superficiale.

Anche le ultime due giornate del convegno hanno offerto l'occasione per un confronto tra i socialisti e i comunisti. Ingrao ha parlato del tema della «riforma» del movimento operaio. E persino banale — ha detto — ricordare che noi siamo cresciuti attraverso uno sviluppo che ha creato un rapporto tra noi e la società, e che questa società ci ha fatto grande forza, e che ci ha dato — ha concluso Ingrao — una radice niente affatto superficiale.

Anche le ultime due giornate del convegno hanno offerto l'occasione per un confronto tra i socialisti e i comunisti. Ingrao ha parlato del tema della «riforma» del movimento operaio. E persino banale — ha detto — ricordare che noi siamo cresciuti attraverso uno sviluppo che ha creato un rapporto tra noi e la società, e che questa società ci ha fatto grande forza, e che ci ha dato — ha concluso Ingrao — una radice niente affatto superficiale.

informazione sociale sta oggi nella ristrutturazione del sistema. Il rapporto che si è venuto costruendo tra i nomi transnazionali indotti dalla nuova rivoluzione tecnologica. Ciò che ripropone il problema dei «controlli» pubblici (in questo spirito Andriani ha giudicato le realizzazioni promosse da Mitterrand). Problema dei controlli che Rodotà ha richiamato in chiave istituzionale, criticando la sordità della sinistra su questo aspetto così acuto della crisi italiana.

Su molti di questi temi è ritornato Badaloni nelle conclusioni, osservando che è necessario procedere nella «nuova definizione della nostra politica strategica-politica», ricordandosi ai «riferimenti fattuali». Se si vuole dare un senso diverso alla nuova rivoluzione tecnologica, se si vuole cogliere quella esigenza «incominciata subito» non bisogna dimenticare tendenze in atto e forze in campo: «Se nella nostra concezione della democrazia c'è l'impegno a non annientare l'avversario, bisogna che il rinnovamento non sia un grado di annientare noi e con noi la democrazia stessa».

Su questo filo di considerazione si è inserito anche l'avvertimento di Andriani a non sovrastimare «la posizione applicativa della «risposta nera liberista» e i pericoli che ne derivano per le grandi organizzazioni collettive, come i sindacati, tenendo conto che una delle cause della caduta della democrazia è stata, in termini di processi di transizione, la soluzione militare polacca e il processo di restituzione in corso non riguarda solo i comunisti ma la sinistra intera: «Oggi si tratta, per la prima volta, di porre concretamente il grande progetto dell'alternativa — e il titolo applicativo — in presenza del rischio che passi invece la risposta regressiva, monetarista sul piano economico, autoritaria su quello politico». Signorile ha riconosciuto il «titolo applicativo» e ha sottolineato che «Democrazia globale» — ha senza dubbio un grande fondamento, ma ha ammonito contro le visioni ottimistiche, perché l'espressione può lasciare pensare che siamo di fronte a una strada priva di ostacoli, il che — ha detto — non è. Secondo Signorile, ciò che sta dinanzi alla sinistra non è una terza via (lo dico senza polemica, ma prestatosi) ma un territorio «tutto da attrezzare che deve essere il banco di prova sul quale l'intera sinistra andrà a misurare le sue capacità di governo».

Reichlin si è rivolto in primo luogo ai comunisti per mettere in guardia su di un rischio. Guai — ha detto — se vivessimo questa fase segnata dalle nostre condizioni di fatto, fatti polacchi come fatto difensivo, come cioè liberazione da un fardello. La realtà è che noi ci stiamo aprendo una strada nuova, per il cambiamento sociale, ora, che ci interroga sulle nuove vie da percorrere, e ci pone il quesito: quale modello? Noi rispondiamo che bisogna partire dall'alternativa, l'idea stessa di modello, per ricavarne il bisogno di socialismo — laicamente, materialisticamente — dall'analisi del tipo di società in cui viviamo. E noi chiediamo appunto risposte inedite. E su questo che ci si misura con le forze del cambiamento in Europa.

I comunisti di San Marino contrari al partito-guida

«Mondo Obrero»: l'articolo della «Pravda» non aiuta il dialogo

MADRID — L'articolo della «Pravda» non menziona il partito comunista spagnolo ma ci sentiamo toccati da questi attacchi al PCI, con il quale abbiamo coincidenza fondamentale nelle concezioni eurocomunistiche. L'alternativa alla coalizione di tutti i partiti cardinali, affiancandoli si coprono di vergogna, non possiamo dire che in Polonia invece il colpo militare va bene che è «salvato il socialismo». Anche perché non è vero. Il socialismo non può salvarsi volgendo le armi contro i soggetti della società socialista: la classe operaia e le masse lavoratrici.

È a questo punto che si introduce un altro argomento: «Si doveva criticare, ma schierarsi sempre con i paesi socialisti perché chi non è con l'URSS non è con il socialismo, cambia campo; chi non sostiene la causa dell'URSS non tiene conto che la lotta di classe ha una dimensione internazionale».

Questo argomento lo usano nei confronti della Jugoslavia che nonostante il terribile isolamento restò un paese socialista (questo fu poi riconosciuto dal PCUS); se fosse vero questo assunto bisognerebbe cancellare anche la Cina e la Corea dai paesi socialisti (qualcuno l'ha anche proposto). Ma il punto nodale è un altro. Quel che la «Pravda» e il «Mondo Obrero» hanno respinto è il concetto espresso nella nostra risoluzione del 28 dicembre in cui si dice che l'URSS ha in questi anni compiuto atti che si muovono in direzione della distensione e della liberazione dei popoli e atti che questa politica contraddice. Non si accetta che il nostro partito possa autonomamente dare giudizi su iniziative di autonomia democratica dell'URSS e dell'URSS. La logica che emerge con brutale chiarezza è questa: l'URSS fa la politica perché è una grande potenza,

decide essa, ed essa sola, se occuparsi l'Afganistan, se giusto o no, se andare a Praga o no, e così continuando; al partito comunista (soprattutto quelli dell'Occidente) spetta il compito di propagandare questa politica, di sostenere queste scelte in nome dell'«internazionalismo proletario». Se dici che questi atti sono sbagliati e contraddicono una politica di pace e di rispetto della autonomia delle nazioni passano nell'«altro campo», i «schieri con l'imperialismo» Non hai scelta «perché la lotta di classe ha una dimensione internazionale». Qual è, in questa logica, il ruolo del movimento operaio dell'Europa capitalista, anzi in tutto il mondo «non socialista»? Appoggiare, sostenere, aspettare altri? Questa logica ha fatto forte in tanti paesi la socialdemocrazia e ha consumato tanti partiti comunisti. Questa logica va rifiutata perché parte dal presupposto che in questa parte del mondo il socialismo non può essere costruito (non a caso si irride a una terza via di cui parlano non solo i comunisti italiani, ma i socialisti francesi e greci); ma di cui parlano anche i comunisti polacchi, e di cui hanno parlato. Nuovi e drammatici problemi sociali e umani sono aperti (pensiamo alla disoccupazione giovanile, al diffondersi della delinquenza e della droga), e noi abbiamo coscienza, non occorre che ci venga ricordato da chi non scorge la crisi che travaglia la loro società, di ripetere che non abbiamo coscienza. E sappiamo anche che le forti sono le tendenze e le tentazioni di ricorrere a soluzioni autoritarie. Ecco perché abbiamo detto che il capitalismo non è in grado di indicare la strada per dare un nuovo ordine democratico e scongiurare queste tendenze autoritarie. Ecco perché abbiamo detto che il capitalismo non è in grado di indicare una risposta a questi problemi e occorre una via che, in Occidente, superi il capitalismo e vada in direzione del socialismo.

In questo quadro dobbiamo respingere quel falso «buon senso» conservatore che fa dire che per certe malattie l'unica soluzione è l'intervento chirurgico dei militari.

E vengo così al terzo punto. Cosa dicono alcuni nostri compagni nelle lettere: «In Polonia le cose erano al punto da rendere inevitabile e giusto il colpo militare. E questo ha salvato il socialismo ed è un fatto interno». E poi aggiungono: «La Turchia è una infamia. Il colpo militare è contro i lavoratori ed è ispirato dagli USA».

Questa logica che si presenta come scelta di classe e di campo, non regge per due motivi: primo, perché un regime socialista dovrebbe risolvere le contraddizioni che una società si manifesta (soprattutto dopo 35 anni di potere) con l'iniziativa politica, le riforme, il consenso delle masse e quindi proprio per una «scelta di classe» non può fare quello che giudichiamo la «liberazione» di tutti i paesi capitalisti sviluppati. Anche le grandi democrazie, rappresentative della classe operaia e delle masse lavoratrici, e cercano perché nuove — si chiamano o no di terza via — sia per lo sviluppo, sia per lo Stato. Da qui un problema che si pone al partito italiano: non si risponde a una questione nuova guardando al passato.

Altri hanno messo l'accento sui «cardi ed eredi» di Magri, che ha parlato di una «forse irreversibile conflitto tra democrazia e capitalismo, il che pone — a suo giudizio — un problema ancora più urgente: il problema della transizione. Così Bassanini, che ha proposto un riesame delle istituzioni nella chiave della ricerca dell'alternativa al sistema di potere.

Il convegno del «Gramsci»

ribili, a meno di non scontare pericolosi processi di degradazione, di «imbarbarimento», di «frantumazione» di un potere militare, secondo un'espressione di Baget Bozzo.

Da dove deriva questa estrema complessità? Cerroni nella sua relazione d'apertura aveva detto che la democrazia è «il banco di prova della maturità delle classi moderne». Questa premessa non si può aggirare. Ma appunto per questo è indispensabile avere chiara percezione del carattere inedito dei grandi dilemmi sociali di oggi. Sarebbe illusorio, come ha avvertito De Giovanni, pensare che sia sufficiente «il semplice riconoscimento della democrazia come metodo universale». C'è, infatti, una «crisi della democrazia politica» e il movimento operaio con le sue concezioni tradizionali è collocato dentro di essa, deve perciò lavorare per analizzarla e rimuoverla. De Giovanni ha definito tale crisi come «una perdita di rappresentatività generale della politica, nel senso che aumenta il distacco fra i processi istituzionali e i livelli di organizzazione reale dell'autorità e del potere». Nessuno può dunque immaginare che basti reintegrare le vecchie regole del gioco dello Stato liberale per trovare una chiave di soluzione dei

problemi. In altre parole, «la politica oggi ha spezzato i suoi vecchi confini, si è diffusa, frantumata, in un processo che vede continuamente mobili i confini fra il politico e il non-politico». Ecco perché è impossibile (o comporterebbe gravissime lacerazioni) «ritornare a una democrazia ristretta, come vorrebbero i teorici del neobourgeoisismo, per rispondere alle crisi della democrazia diffusa e dello Stato sociale». Il compito dei comunisti, di tutta la sinistra è quindi «quanto mai complesso», presuppone «una grande capacità di elaborazione che si muova per un verso a rileggere la storia della democrazia politica, con una forte capacità di ricomposizione di principi e la loro profonda vitalità».

Sui fondamenti di questa diagnosi non sono convinti solo la francese Christine Buci Glucksmann («La terza via non riguarda solo il PCI ma anche il movimento operaio e socialista francese») e il tedesco Elmar Altvater (la SPD può cercare il superamento della sua crisi aprendosi ai «nuovi soggetti» emergenti e ai «nuovi movimenti» — «cambia la forma della politica nel partito e nel sindacato»). Mentre Luciano Gruppi ha detto che «il re è nudo». E bene, bisogna prenderne atto fino in fondo, se

Alcune lettere sulla Polonia

Tuttavia occorre ricordare che fu il XX Congresso del PCUS a denunciare non solo gravi violazioni ai diritti umani e democratici, ma risorse, strutture profonde nell'economia e nella società (cassa, ecc.) e gravi storture sociali (squilibri salariali, contadini senza pensione, varie zone senza servizi sociali, ecc.) E fu il XX Congresso a dire che bisognava cambiare rotta e si cominciò a cambiare. Successivamente è stato un arresto e una involuzione e a notare per primo fu Togliatti nel 1964 a Yalta con Kusev ancora al governo. Attenzione a non ricadere nei miti.

Sono stati i dirigenti comunisti polacchi prima nel '56, poi nel '70 e infine nel '76 a dirci che quelle «libertà essenziali» di cui parlano i nostri compagni erano state distorte al punto di non essere più riconoscibili. E del resto, comunisti. Se tutti i pro-

Il Papa si recherà in visita in Spagna il prossimo ottobre

CITTA' DEL VATICANO — Giovanni Paolo II si recherà in visita in Spagna nel prossimo ottobre. Lo ha confermato ai giornalisti il direttore della sala stampa del Vaticano Romeo Panciroli. La visita del pontefice coinciderà con la chiusura delle celebrazioni per il quarto centenario della morte di santa Teresa d'Avila.

Licio Gelli: «Ho un mandato per trattare il caso Rizzoli»

ROMA — Licio Gelli, attraverso una nota del prof. Giovanni Aricò diramata a nome dell'intero collegio difensivo, si è fatto vivo ieri sulla vicenda «Corriere della Sera»-Tassan Din.

Gelli dice di avere appreso solo ora della deposizione di Tassan Din alla Commissione sulla P2. Smentisce, poi, di aver mai rivolto minacce o fatto pressioni sul direttore generale del gruppo Rizzoli. «I «venerabili» di Arezzo affermano, invece, di aver sempre agito nell'interesse della Rizzoli, proprio secondo l'ampio mandato che gli era stato conferito dallo stesso Tassan Din con lettera autografa del 30 ottobre 1978. Dice poi di

LAURA FERRETTI

familiari la ricordano ad amici e a compagni con immutato dolore e rimpianto, in sua memoria sono conservati un abbozzamento anonimo all'Unità per un sezionamento del Menduce. 7 febbraio 1982